

Liceo Ginnasio San Paolo

Oppido Mamertina (Reggio Calabria)

La rivoluzione dell'anima

Classe IV A

Docente referente: Mariano Mazzullo

I

Pietro D'Incertopadre nacque a Cagnola, un sobborgo vicino Milano, il 4 Luglio del 1755. Abbandonato dalla madre davanti al convento delle clarisse di Santa Chiara, fu amorevolmente accudito dalle suore, che curarono con dedizione la sua crescita e gli fornirono l'istruzione scolastica di base.

Pietro era nato zoppo e ciò lo condizionò molto sin da bambino. Durante la sua infanzia fu spesso sull'orlo di una crisi di identità, chiedendosi a cosa potesse servire un uomo come lui, incapace di correre, di lavorare come gli altri, di svolgere molte mansioni quotidiane. Inoltre non aver avuto un padre ed una madre lo sconfortava e lo faceva sentire inferiore ai suoi coetanei che spesso e volentieri lo prendevano in giro per il suo cognome e, vigliaccamente, per il suo difetto fisico. Essendo quasi sempre bistrattato dalla massa non aveva amici. Crebbe in solitudine e all'età di 16 anni decise di abbandonare il convento delle Clarisse e dirigersi in città, per cercare fortuna e riscattarsi.

Appena arrivato a Milano, venne subito adescato da un signorotto locale, Ciacco Pasqualini, il quale riteneva di essere il padrone del quartiere Lorenteggio. Gli promise protezione e un alloggio, in cambio della fedeltà e del servizio del giovane a qualunque richiesta del suo signore. Questo "mestiere" fece entrare Pietro in un losco giro di scommesse: in quel periodo a Milano, durante la notte, si effettuavano gare clandestine coi cavalli e poteva succedere di tutto nei sobborghi della città. Pietro rimase affascinato nel vedere come si poteva guadagnare facilmente e decise di "investire" quei pochi spicci che aveva nel gioco. Ma una sera perse gran parte dei suoi soldi e si accorse che scommettere denaro ai cavalli o d'azzardo era solo una truffa, non si vinceva mai davvero!

Decise di cambiare aria e provare a guadagnare onestamente. Venne piacevolmente accolto da un rigattiere, Gian Luigi Trapasso, sessantenne vedovo e senza figli, che pur di avere un po' di compagnia offrì a Pietro un posto di lavoro e un luogo dove abitare. Questa bottega si trovava nei pressi del Castello sforzesco, uno dei luoghi più rinomati dell'epoca.

Tutte le sere, Pietro, una volta finito di lavorare, era solito passare del tempo alla taverna di Bacco, luogo di ritrovo dei soldati austriaci quando non erano in servizio.

Pietro passava il suo tempo nella taverna, in solitudine, e spesso alzava il gomito, tanto che molte volte doveva essere accompagnato a casa dal padrone del locale, in quanto non riusciva nemmeno a reggersi in piedi. Una sera vide gli austriaci giocare a carte e lui, incuriosito, si avvicinò e chiese loro di spiegarli di cosa si trattasse.

Era il gioco della primiera, molto praticato all'epoca, e Pietro volle da subito impararlo divenendo pian piano un abile giocatore. La sera del 18 ottobre 1775, essendo molto sicuro di sé, sfidò a carte uno sconosciuto. Questi aveva un'aria da nobile ed era ben visto dagli austriaci, che lo trattavano con riverenza. La partita si fece sempre più intensa e il capitale in gioco cresceva a dismisura. Pietro era più abile del suo avversario ma, non avendo una sicurezza economica, come garanzia diede all'avversario le chiavi della casa del signor Trapassi. La partita durò a lungo e si concluse con la vittoria dell'avversario misterioso, che si rivelò essere Francesco II d'Asburgo, il quale si trovava a Milano per avere un resoconto della situazione del Ducato, che era sotto il dominio austriaco. Quando il sovrano incassò la sua vincita Pietro si rese conto di cosa aveva fatto e di non poter più rimanere a Milano. Essendo venuto a sapere

che in Inghilterra stava fiorendo una nuova situazione industriale, decise di tentare la fortuna anche lui.

II

Con la testa piena di dubbi e il cuore affranto dai rimorsi, Pietro si incamminò verso quella che era stata la sua dimora nei giorni di permanenza in città. La gelida brezza notturna gli accarezzava il volto mentre, passo dopo passo, si avvicinava sempre più alla piccola casa in cui il Signor Trapassi gli aveva permesso di alloggiare. I contorni dell'edificio si fecero sempre più nitidi, consentendo a Pietro di scorgere la figura dell'anziano padrone seduto in poltrona, addormentato alla luce di una candela ormai in procinto di spegnersi. Come aveva potuto tradire la fiducia dell'uomo che gli aveva permesso di dimorare sotto il suo stesso tetto? Sommerso dai sensi di colpa, Pietro accelerò il passo e, senza voltarsi indietro, si ritrovò a correre nelle vie buie della città. Non si curò della strada e venne quasi travolto dai cavalli di una possente carrozza che passava da lì in quell'esatto momento. Il cocchiere frenò i cavalli e Pietro si ritrovò dinnanzi a una maestosa berlina d'oro, da cui scese un uomo alto e magro che si identificò come Paolo Greppi, figlio del diplomatico Antonio Greppi.

L'uomo parve mortificato e per riscattarsi decise di offrire un passaggio al giovane. Senza pensarci due volte, Pietro salì in carrozza e instaurò una lunga conversazione con il figlio del banchiere milanese, che lo intrattenne in lunghe e avvincenti storielle finché non sprofondò in un sonno profondo. Arrivati a destinazione, Pietro fu abbagliato dal limpidissimo mare che, mescolato al sole d'ottobre, offriva un'immagine armoniosa della natura. Non avendo idea di dove fosse, Pietro chiese a Greppi, che lo informò di essere giunto a Genova, sulla costa ligure, dove il porto brulicava di persone come un formicaio. Da qui in poi le loro strade si divisero per sempre. Mentre ancora la carrozza era in movimento, Pietro saltò giù e gridò "addio" al suo amico improvvisato che lo aveva salvato da una situazione spiacevole.

Scorse da lontano delle case e decise di incamminarsi in quella direzione, nella speranza di trovare qualcuno che lo potesse aiutare. Avvicinandosi notò che quelle abitazioni erano in realtà delle basi militari e fu preso dal panico, in preda alla paura di poter essere arrestato, privo di documenti e buone motivazioni. Cercò di fuggire ma venne strattonato da una folla di uomini, che in quel momento si stava imbarcando sulle navi dirette verso l'Oceano Atlantico, non sapeva bene dove di preciso.

Le imbarcazioni erano grandi e possenti, con delle enormi vele e diversi oblò per gli scompartimenti, ricche di ornamenti e incisioni decorative da poppa a prua. Seguendo la corrente del suo destino, senza neppure pensarci, Pietro fu spinto all'interno di un boccaporto dove si trovavano circa cinquanta uomini e, baciato nuovamente dalla fortuna, il ragazzo capitò affianco a un giovane italiano, Alessandro Boccalini, e alla sua compagna francese, Amelie.

Alessandro era un libertino toscano fuggito dal Granducato e giunto a Genova nella speranza di trovare lavoro. Purtroppo, non aveva trovato ciò che sperava e aveva deciso di imbarcarsi e giungere in qualche modo in Inghilterra, avendo sentito che le condizioni di vita lì erano

migliori. Pietro raccontò ad Alessandro tutta la sua storia, compresa la sua dipendenza dal gioco d'azzardo, tant'è che Amelie lo definì "ludopathique". Alessandro trovò simpatico l'aggettivo attribuitogli al suo nuovo amico, affermando che dal quel momento in poi l'avrebbe chiamato "Pietro Ludd".

Il viaggio fu lungo e tranquillo, ma Pietro non riuscì a dormire. Non sapeva dove fosse diretto ed era la prima volta che saliva su una nave di quella stazza. Era terrorizzato al pensiero che la nave potesse affondare da un momento all'altro e, solo quando pose piede nella terra ferma, tornò a respirare.

III

La destinazione ignota era Liverpool, una città grandiosa che sembrava prospettare grandi opportunità. Il giovane, però, aveva perso di vista Alessandro e Amelie, perciò decise di seguire la folla, che meccanicamente si dirigeva verso la ferrovia. Si imbarcò su un treno per Manchester, dove un olandese che parlava due parole di italiano gli propose di seguirlo a Shudehill Mill, una grande fabbrica di cotone che dava lavoro a molte persone. Giunti davanti al capannone, Pietro si fece coraggio e con l'aiuto dell'olandese ottenne subito un lavoro e un posto dove dormire, solo poche ore dopo il suo sbarco. Incredibile!

L'abitazione era distante qualche miglio da Shudehill Mill. Vi erano concentrati un gran numero di uomini, ma anche donne e bambini che, in cambio di un salario, alloggiavano in un luogo affollatissimo e sorvegliato da vigilanti. Ritmi lavorativi estenuanti, infortuni, malattie, epidemie di colera o tubercolosi, ambienti malsani fuori e dentro la fabbrica caratterizzavano la vita di Pietro e di tutti gli altri operai. Aveva trovato una nuova vita, un lavoro onesto, una base per ricominciare. Ma questo nuovo mondo era migliore del primo? In fabbrica Pietro doveva preparare il cotone, renderlo pulito e pettinato, in modo che le fibre diventassero parallele. Il cotone veniva portato al mattino presto e in grandi quantità e Pietro era costretto a occuparsene con l'aiuto di soli altri 2 uomini.

Dopo di che il cotone era pronto per la filatura, in cui le fibre venivano tirate e ritorte per formare il filo. Poi vi era la tessitura e infine la finitura, che comprendeva follatura, pulitura, cimatura, tintura, stampatura ed eventualmente il candeggio. La durata del lavoro era di 12 ore, ma spesso poteva protrarsi anche fino a 14 ore.

Il grigiore del lungo lavoro era alleviato solo da quei rari momenti in cui poteva parlare, o anche solo osservare da lontano, una giovane di cui si era innamorato perdutamente, Elizabeth Temple. Quando lavorava il cotone gli sembrava quasi di vedere i suoi occhi dietro l'ordito, che lo scrutavano con attenzione e sospetto. Aveva capelli nero corvino, un po' mossi e quasi sempre stropicciati, che facevano da cupola a un piccolo viso pallido e severo, con un'espressione che sembrava sempre indagatrice. Pietro le si era dichiarato dopo mesi di tentennamenti e aveva scoperto, con suo stupore, di essere perfino ricambiato.

Inizialmente non fu attirato da Elisabeth per la sua avvenenza, ma per la sua antipatia. Voleva gridarle in faccia che la bellezza non le dava il diritto di trattare tutti male e di sentirsi superiore

a tutti, e che se non voleva stare in fabbrica poteva benissimo trovarsi qualche marito ricco che la mantenesse. Tutto era cambiato un giorno di novembre. Pietro era felice perché il sole era una rarità da quelle parti e non poteva fare a meno di tornare con la mente alle giornate d'estate in Italia. Vide Elizabeth correre in lacrime verso i "quartieri degli zingari". Il suo cervello gli suggeriva di non prestare attenzione e continuare per la sua strada, ma la sua coscienza non gli dava pace. Senza farsi notare, seguì la ragazza verso una casetta malmessa, tenuta insieme da tende e travi di legno. Si nascose e vide Elizabeth piangere disperatamente mentre stringeva tra le braccia un bambino, che non reagiva in alcun modo, sotto gli occhi di una bambina più piccola che la fissava smarrita. Pietro non ci pensò due volte, entrò dentro casa e strinse forte Elizabeth tra le braccia, mentre le prometteva che tutto sarebbe andato bene e che avrebbe fatto di tutto per proteggerla, per sempre.

Da quel momento in poi divennero inseparabili. Iniziarono a confidarsi le loro storie passate, ma soprattutto i loro sogni futuri. Si promisero che un giorno avrebbero comprato una casa con un giardino fiorito e che l'avrebbero pitturata di azzurro, come il cielo, perché entrambi erano stanchi del grigio della città, e lì avrebbero cresciuto i loro figli. Pietro insegnò Elizabeth a leggere e a scrivere e le raccontò dell'Italia e dei suoi monti, del sole e del mare meraviglioso. Elizabeth non era sempre stata povera. Suo padre era un mercante intraprendente e un uomo rispettato e ben voluto nella cittadella di Preston. Viaggiava molto per lavoro e un giorno il mare gli impedì per sempre di tornare a casa, trascinandolo negli abissi.

Da quel momento in poi la vita di Elizabeth era cambiata drasticamente. La madre aveva portato lei e i tre fratelli a Manchester, dove aveva iniziato a bere e prostituirsi, costringendo la figlia maggiore a sfamare e vestire i tre fratelli minori. Il freddo e la muffa di una casa fatiscente erano stati letali per il piccolo John, morto per la fame e per le difficoltà respiratorie.

Da allora la madre di Elizabeth, aveva smesso di bere e aveva iniziato a lavorare come inserviente, cercando di risparmiare per trasferirsi in una casa migliore. Pietro scoprì che l'arroganza e la superbia di Elizabeth erano solo uno scudo per proteggerla dai colpi della vita e i suoi sentimenti per lei si fecero ancora più forti. I due sfruttavano le poche ore libere per stare insieme e fantasticare sul loro futuro. Dopo qualche anno di sacrifici riuscirono a realizzare il primo di tanti progetti: avevano messo da parte abbastanza soldi da comprare una casetta di campagna, con due stanze da letto e un bel camino, proprio come avevano sognato.

IV

Ai primi di ottobre la natura si prepara al lungo sonno dell'inverno, le foglie ormai secche cominciano a staccarsi dagli alberi e mettono in cuore pensieri malinconici. Pietro ed Elizabeth passeggiavano piacevolmente fino a raggiungere le sponde del fiume Irwell, che non rifletteva più nulla, coperto e inquinato dagli oli esausti delle fabbriche. Tutto era tranquillo, le foglie calpestate crepitavano come la legna nel camino, finché a un tratto la quiete fu spezzata da una voce che urlava: "Queste macchine infernali ci hanno tolto il lavoro! Ci hanno rovinato la vita!". Pietro ed Elizabeth si guardarono l'un l'altro e attirati da quelle urla avanzarono finché videro un uomo vestito con abiti femminili stracciati che si ergeva su un'enorme massa. "Come faremo, dico a nome di tutti noi, a sfamare le nostre famiglie?!" "Dobbiamo reagire!"

“Ribelliamoci!” rispondeva l’enorme quantità di gente che lo stava ad ascoltare. Tra questi madri con i propri figli in braccio, ubriachi barcollanti e violenti. Vinto dalla curiosità, Pietro chiese chi fosse quell’uomo, e la risposta non tardò ad arrivare. Era Ned Ludd, proprio lui!

Pietro ed Elizabeth passarono il resto del pomeriggio ad ascoltare il discorso di Ned e colsero nelle sue parole il senso di delusione e rabbia che loro stessi avevano provato verso le fabbriche. Si accorsero di quanto fossero fortunati ad avere ancora un lavoro, ma ciononostante dentro il loro animo aspiravano a molto di più. Per questo motivo decisero di partecipare alla rivolta che si sarebbe tenuta il 9 ottobre, nell’anno del Signore 1779.

Riunitisi presso il fiume Irwell, i rivoluzionari si incamminarono verso Choley, situato a quasi 30 km di distanza da Manchester. Il viaggio era lungo ma i due giovani non mollarono. Stanchi ed esausti dopo quasi sei ore di viaggio arrivarono alle prime luci dell’alba davanti alla fabbrica di Adlington Mill, la più grande di quella zona, che aveva preferito installare filatori meccanici anziché assumere operai. Pietro alla vista di quell’imponente edificio rimase esterrefatto: anche da fuori si intravedevano le macchine tessere senza sosta e produrre fusi. A un tratto Ludd prese la parola e diede inizio alla rivolta. I luddisti assaltarono la fabbrica, alcuni si gettarono contro le finestre riuscendo a rompere i vetri e ad accedere alle officine, altri tentarono con la loro forza di sfondare il portone principale. I guardiani, presi alla sprovvista, furono costretti a richiedere l’intervento dell’esercito di Maitland, mentre allibiti assistevano alla scena in cui costosissimi macchinari che venivano smembrati ingranaggio per ingranaggio. Pietro aveva perso di vista la sua Lizzie e dopo lunghissimi minuti di ricerca si accorse che Elizabeth era stata arrestata. Le si precipitò incontro e fu arrestato anche lui. La rivolta fu sedata, alcuni furono feriti, altri vennero arrestati, mentre tre persone persero la vita.

Pietro ed Elizabeth persero il lavoro e vennero deportati nella Workhouse del Southwell, Nottinghamshire.

V

Era l’estate del 1780. Pietro aveva compiuto da poco 25 anni e ormai era passato un anno da quella rivolta che gli aveva tolto la libertà. Era all’oscuro di quanto accadesse fuori dalla workhouse, come se fosse prigioniero su un altro pianeta, in un mondo parallelo. Pietro non era più lo stesso, niente era più come prima. Il suo sorriso pieno di speranza e aspettative per il futuro aveva lasciato il posto a un viso tetro che non lasciava trasparire emozioni. La notte era tormentato dagli incubi: lunghe schiere di bambini che ogni giorno venivano portati in quel posto infernale, le suore che li avevano in custodia li conducevano nelle workhouses. L’unico spiraglio di luce in quel mondo di tenebre era Lizzie, che vedeva da lontano solo per pochi minuti al giorno e a volte anche dopo una settimana.

Aveva quasi dimenticato le sensazioni che provava accarezzandole il viso candido e spostandole i capelli dietro l’orecchio. Avrebbe dato qualsiasi cosa per sentire il suo profumo che sapeva di mele e cannella. Quando pensava alle sue fatiche e al posto in cui erano finiti si aggrappava alla promessa che le aveva fatto per assicurarla, che mai l’avrebbe abbandonata e per sempre sarebbero stati insieme. Già da mesi progettava di evadere insieme al suo vicino di letto, il gitano Guaril, che Pietro aveva ribattezzato Gennaro. L’occasione di scappare gli fu

offerta la sera del 10 luglio, giorno in cui era venuto a mancare il direttore della workhouse, un sacerdote segaligno stroncato da una polmonite, contratta nella sudicia Southwell. Insieme a Gennaro aveva architettato il piano nei minimi dettagli. Erano riusciti, senza farsi notare, a recapitare a Elizabeth un messaggio in codice per metterla al corrente. Aspettarono il momento opportuno, si introdussero nei dormitori femminili e indossarono le divise delle donne (un abito blu con righe bianche e un grembiule) rubate in lavanderia. Elizabeth, alla vista di Pietro, corse tra le sue braccia e rise vedendolo così conciato. Non c'era tempo per i convenevoli.

Approfittando della situazione, presero una scorciatoia che portava a un tunnel sotterraneo e riuscirono a uscire da quella prigione. Pietro ed Elizabeth corsero il più velocemente possibile e si nascosero nella prima casa abbandonata che trovarono, ma l'allarme era stato dato e il gitano fu catturato poco dopo. Pietro, con il fiatone, guardò da una fessura delle travi l'orribile scena in cui Gennaro veniva picchiato e trascinato via dalle guardie. Si sentiva un fallito perché non era riuscito a salvare il suo amico ma nonostante ciò prese Elisabeth per mano e, con le lacrime agli occhi, corsero per un lungo tragitto senza mai fermarsi. Presto fece buio e furono costretti ad accamparsi in un boschetto lì vicino. Alle prime luci dell'alba decisero di intraprendere il viaggio per tornare a Manchester, che si prospettava lungo e irto di insidie.

Dopo due giorni arrivarono al fiume Irwell, dove era cominciata la loro odissea. Un giornale stracciato, che mosso dal vento aveva intralciato il loro cammino, catturò l'attenzione del giovane Pietro. Incuriosito, lo raccolse da terra e lesse delle coraggiose imprese dei coloni americani per rendersi indipendenti. In particolar modo, lo colpì la storia della Dichiarazione d'Indipendenza in cui gli americani parlavano del diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità, quella stessa felicità che a lui e ad Elisabeth era stata strappata con la forza!

Pietro incrociò lo sguardo di Elizabeth e per la prima volta dopo tanto tempo sorrise veramente. Il fiume Irwell che era stato portatore di sventura, divenne l'inizio di una rinascita e punto di partenza per cambiare vita nel Nuovo Mondo.

VI

Con qualche spicciolo nascosto dentro il materasso di casa, si imbarcarono sul veliero "New Life" che portava gli immigrati in America e dopo molti giorni di navigazione, non sempre tranquilla per il mare agitato, avvistarono le coste di Portsmouth, in un tripudio dei passeggeri. Anche Pietro e Lizzy parteciparono alla festa, convinti che i guai fossero finiti per sempre. Le suore missionarie accolsero i passeggeri nullatenenti e gli assegnarono un alloggio provvisorio, con l'unico inconveniente che Pietro ed Elisabeth dovettero dividersi per dormire in case separate, ma vicine. Poggiò la testa sul guanciale di pannocchie, ma sebbene sopraffatto dalla stanchezza non riuscì a dormire. Pensò all'Italia e alla diversità delle sue esperienze, a come i giorni in Inghilterra fossero sempre uguali ed ebbe come l'impressione di essere diventato solo un ingranaggio meccanico.

A un tratto udì un vociare allegro e festoso e vide una grande luce: era solo quella del sole, ma da troppo tempo non la vedeva a causa dell'inquinamento. Aprì la porta e vide un grande prato verde, pieno di fiori variopinti e tanti bambini che giocavano felici, non come quelli che

Southwell, costretti a lavorare nonostante la giovane età. Si diede un pizzicotto, ma quella meraviglia era sempre lì, davanti a lui. Ma perché non illudersi, non credere che fosse tutto vero? Perché dubitare della felicità? Oltrepassò la porta e, quando si voltò, erano sparite tutte le costruzioni fatiscenti di Manchester e i sobborghi di Plymouth dove abitavano tante persone disperate. Al loro posto c'era un'immensa distesa di grano maturo, giallo come l'oro, che ondeggiava sereno sotto un sole accecante. Pensò che non fosse possibile, visto che era pieno inverno, ma ormai aveva deciso di credere alla bellezza. Si incamminò e, mentre respirava quell'aria pura e frizzante, si sentì nuovamente felice e con il cuore leggero dopo tanto tempo. Cominciò a correre a piedi nudi, assaporando ogni attimo di quel momento.

Un bambino lo vide e gli si avvicinò; lo prese per mano e lo condusse in un villaggio dove la gente falciava il grano, cantando allegramente. Ricordò la sua infanzia e rimpianse la famiglia che non aveva conosciuto e quella che invece aveva avuto: le suore che gli avevano dato affetto e protezione, il signor Trapasso che lo aveva accolto nella sua casa e perfino i ragazzi che lo prendevano in giro per il suo difetto fisico. Mentre rifletteva, gli si avvicinò una creatura stupenda, dai lunghi capelli biondi come il grano, somigliava a suor Michela, a Elisabeth, alla madre che non aveva mai conosciuto. Gli parlò con una voce così soave che gli sembrò di essere in paradiso. Sì, forse era morto davvero e ora si trovava in quel luogo di pace che tutti immaginano. La ragazza lo rassicurò: non era morto e non si trovava in paradiso! Prendendolo per mano gli disse di essere la sua anima: giovane, pulita, piena di entusiasmo e di voglia di cambiare il mondo. Le traversie che aveva dovuto affrontare non l'avevano cambiata e, nonostante tutto, era il ragazzo allegro e ottimista di un tempo. L'anima gli promise e il suo aiuto per essere felice, purché Pietro si impegnasse a liberare sé stesso e gli altri dall'oppressione del lavoro. Mentre la ringraziava, facendole un inchino, si ritrovò al buio, sul freddo pavimento della sua casupola. Si accorse presto che si era trattato di un sogno e il ritorno alla realtà fu davvero strano. Non era cambiato nulla intorno a lui, ma dentro di sé era avvenuta una rivoluzione dell'anima", molto più importante della rivoluzione che aveva portato le macchine nell'industria.

Nota metodologica

di Mariano Mazzullo

SCUOLA

Liceo Ginnasio «San Paolo», via Antonio M. Curcio 81 – 89014 Oppido Mamertina (RC), cod. mecc. RCPC02500G

STUDENTI

Classe IV A.

DOCENTI

Mariano Mazzullo (storia), referente.

RESOCONTO

La redazione del racconto si è svolta secondo fasi graduali, organizzate settimanalmente con cadenze regolari. Nella fattispecie, il lavoro di coordinamento in classe si è svolto ogni giovedì, con letture, correzioni, approfondimenti, spunti e dialogo con gli studenti, mentre a casa gli alunni hanno provveduto a realizzare, grossomodo, un racconto a testa, scaglionati in tempi di consegna diversi, fino a comporre i vari pezzi progressivi che il docente si è poi occupato di assemblare e revisionare solo da un punto di vista formale. In ultimo luogo, il racconto finale è stato riletto, smussato e corretto dagli stessi alunni. Più esattamente il lavoro è stato svolto come segue: in primo luogo il docente ha assegnato agli alunni il compito di individuare, in base agli interessi generali della classe, un periodo storico nel quale ambientare il racconto. Dopo essersi consultati, gli alunni hanno scelto come fase storica “la prima rivoluzione industriale”, quindi il docente ha assegnato a ogni alunno il compito di realizzare un racconto *ad personam* totalmente libero e soggettivo. Dopo aver letto e commentato in classe ogni racconto, la classe ha scelto di sviluppare alcune linee guida emerse dalla prima fase redazionale, quindi è stata stilata una tabella di marcia, con tempi di consegna e argomenti da sviluppare, leggere e correggere di volta in volta.

BIBLIOGRAFIA

- Ashton T.S., *La rivoluzione industriale 1760-1830*, Laterza, Bari, 1970.
- Klingender F.D., *Arte e rivoluzione industriale*, Einaudi, Torino, 1972.
- Lepre, Petraccone, Cavalli, Testa, *Noi nel tempo II*, Zanichelli, Milano, 2015.